

# misure critiche

*Rivista semestrale di letteratura  
e cultura varia*

Nuova Serie  
ANNO XII-XIII

numero  
2 (2013)  
1 (2014)



La Fenice  
CASA EDITRICE

MISURE CRITICHE  
*Nuova Serie*

ANNO XII-XIII  
n. 2 (2013) - n. 1 (2014)

Luglio - Dicembre 2013  
Gennaio - Giugno 2014

*Numero monografico*

700 ANNI DOPO.

BOCCACCIO: COSA SI È DETTO, COSA SI PUÒ ANCORA DIRE.

UN BILANCIO, TANTE PROPOSTE

*a cura di*

Antonio Biagio Fiasco e Emma Grimaldi

## SOMMARIO

EMMA GRIMALDI, <i>Ancora per Boccaccio, settecento anni dopo</i>	pag. 7
FELICE MESSINA, <i>Genesi e morfologia di un compendio nella storiografia angioina: il caso del "Villani napoletano"</i>	» 30
TOMMASO SALVATORE, <i>Boccaccio editore di Petrarca (e Dante): il codice Chigi LV 176</i>	» 62
STEFANIA CAMERA, <i>"Seiuncti licet corporibus, unum animo". Dialoghi d'autore tra Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca</i>	» 87
DOMENICO D'ARIENZO, <i>Marte e Venere alla guerra del tempo: il lascito metrico di Giovanni Boccaccio al poema cavalleresco italiano</i>	» 111
ANTONIO BIAGIO FIASCO, <i>Prima degli schemata... Alle origini dell'ars narrandi di Boccaccio: elementi di grammatica diegetica in due episodi dei libri IV e V del Filocolo</i>	» 135
CHIARA ROSATO, <i>"Quanto egli era bello il luogo ov'io era venuto". Rappresentazioni del Giardino e del Paradiso Terrestre in terza rima tra Boccaccio e Dante</i>	» 168
VIRGINIA PALE, <i>Giovanni Boccaccio. Da una vita, un romanzo</i>	» 184
NICOLA ALVINO, <i>L'amore ai tempi della peste: metafore sessuali nel Decameron</i>	» 215
ANTONELLA CAPOZZOLI, <i>Il Decameron, la Fortuna e i mercatanti della Seconda Giornata</i>	» 231
MARILINA DI DOMENICO, <i>La Settima Giornata: mascheramenti, figure femminili e profili di lettura</i>	» 249
ROSSELLA TERRACCIANO, <i>Michele Colombo editore del Decameron</i>	» 287
GABRIELLA AVAGLIANO, <i>Il Decamerone sullo schermo: dall'era del muto al cinema di Pasolini</i>	» 317

MICHELE COLOMBO EDITORE DEL *DECAMERON*

1. Nel panorama italiano degli studi linguistici del primo Ottocento, la figura dell'abate trevigiano Michele Colombo (1747-1838) si distingue per gli innumerevoli saggi che dedicò alla lingua in prosa e al genere novellistico, componendo, altresì, egli stesso un certo numero di novelle.<sup>1</sup> Nel 1812 la pubblicazione delle *Lezioni su le doti di una culta favella*, operetta in cui indicava le doti necessarie per scrivere e parlare bene, gli ottenne unanimi riconoscimenti di insigne linguista da parte dei suoi contemporanei.<sup>2</sup> Nello stesso periodo, curò una prima edizione del *Decameron* di

<sup>1</sup> Per una prima informazione su Michele Colombo rimandiamo a ETATEO, *Colombo, Michele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 27, (1982), pp. 129-32 e G. ZAGONEL, *Michele Colombo (Campo di Pietra 1747-Parma 1838)*, *Bibliografia*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani, 2002. Pubblicate sotto lo pseudonimo di Angelo (Agnol) Piccione, le novelle colombiane uscirono, per lo più singolarmente, durante la vita di Colombo (*L'asino mutato in frate. Novella di mess. Agnolo Piccione*, s. l., Omate, 1810; *Novella di messer Agnol Piccione non più stampata*, Parma, Giuseppe Paganino, 1821; *Di una beffa che fece un romito ad un contadino, Novella di messer Agnol Piccione*, Treviso, Francesco Andreola, 1822). Altre, rimaste inedite, furono pubblicate, insieme a quelle di altri autori, dopo la morte di Colombo (*Novelle edite ed inedite di Antonio Cesari d. o. di Verona, con alcune di Michele Colombo*, Firenze, Magheri, 1840; *Due novelle di Girolamo Rosasco, una di Eustachio Manfredi, una di Tommaso Crudeli e un'altra inedita di Michele Colombo*, Lucca, Tipografia di A. Fontana, 1855). Una raccolta d'autore uscì, sempre postuma, a Livorno nel 1868: *Novellette edite ed inedite dell'abate Michele Colombo*, Livorno, Francesco Vigo, 1868. Pubblicata in soli cinquanta esemplari, quest'edizione comprende quattordici «novellette» già edite in precedenza nel *Discorso intorno all'ammaestramento che più conviene a' fanciulli dell'abate Michele Colombo*, Parma, per Giuseppe Paganino, 1828, con l'aggiunta dell'inedita *Due casi inverosimili e pur veri* (pubblicata, però, singolarmente sempre da Vigo nello stesso 1868).

<sup>2</sup> Le *Lezioni* colombiane furono composte e pubblicate dall'autore con l'editore Giuseppe Paganino di Parma nel corso di un lungo periodo ed ebbero, anche durante

Giovanni Boccaccio e, anche se il suo lavoro consistette soprattutto in una serie di annotazioni linguistiche all'opera trecentesca, è degna di nota la circostanza che egli lavorasse a questo testo non adottando una prospettiva purista, ma assumendo posizioni molto vicine a quelle di Vincenzo Monti, favorevole, come si sa, a una lingua non esclusivamente basata sull'uso degli autori del Trecento e aperta all'introduzione di alcuni forestierismi.

Ecco, per esempio, cosa scriveva Colombo riguardo alle concezioni linguistiche di Antonio Cesari, capofila dei puristi italiani, in una lettera inedita al canonico fiorentino Domenico Moreni (1763-1835), databile tra il 2 febbraio e il 22 maggio 1815:

È pure una gran cosa che quel benedetto uomo [Antonio Cesari] si sia fitto nel capo che non [vi] siano altri buoni scrittori toscani che que' del Trecento. Quantunque sia innamorato ancor io della semplicità e purezza del loro stile credo che il voler accostarsi troppo al far loro non sia cosa de' tempi nostri.<sup>3</sup>

Dunque Boccaccio non è accettabile come modello esclusivo per la lingua contemporanea, ma nonostante ciò assume, nelle analisi linguistiche di Colombo, un ruolo prioritario, in virtù della maestria con la quale, rispetto agli altri suoi contemporanei, seppe scrivere in prosa.

Nei suoi studi sullo scrittore toscano, l'abate si sofferma sia su questioni biografiche, come quelle relative al luogo di nascita, sia su questioni

---

la vita di Colombo, svariate edizioni in tutta Italia (Milano, Venezia, Genova, Napoli, Palermo). Le prime tre (*Della chiarezza*, *Della forza di una colta favella*, *Della grazia di una colta favella*) videro la luce nel 1812 insieme a *Il Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell'uomo le quali quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione* (Milano, Mussi, 1812). Incrementate di un'unità furono ripubblicate, insieme ad altri scritti di Colombo, otto anni più tardi (*Lezioni sulle doti di una colta favella con una non più stampata sullo stile da usarsi oggidì ed altre operette del medesimo autore*, Parma, Giuseppe Paganino, 1820) e poi ancora nel 1823 (*Lezioni dell'abate Michele Colombo sulle doti di una colta favella*, Parma, Giuseppe Paganino, 1823). L'anno dopo una quinta lezione (*Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza gustarne la purità*) fu pubblicata, insieme alle altre, in *Opuscoli dell'abate Michele Colombo, Edizione riveduta ed ampliata dall'autore*, Parma, Giuseppe Paganino, 1824-1837, 5 voll.: I, 1824, pp.3-123. Una sesta lezione fu edita nel 1830 (*Lezione dell'abate Michele Colombo intorno al favellare e scrivere con proprietà*, Parma, Giuseppe Paganino, 1830). Il complesso delle sei lezioni, rivedute da Colombo, fu ripubblicato nel 1833 (*Lezioni dell'abate Michele Colombo sopra le doti di una colta favella con la giunta di due nuove lezioni*, Parma, Giuseppe Paganino, 1833).

<sup>3</sup> Parma, Biblioteca Palatina, 'Epistolario Colombo', Vol. I, pp. 75-77.

attributive, come la discussa paternità dell'*Epistola a Zanobi da Strada*.<sup>4</sup> E quando si accinge a lavorare al *Decameron* esibisce una vasta conoscenza degli studi pregressi e non si sottrae al confronto con le edizioni del secolo XVI, che costituivano la *vulgata* e che avevano come testo base il cosiddetto 'Ottimo manoscritto', ossia il codice Laurenziano Pluteo XLII 1 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, vergato da Francesco Mannelli nel 1384. Tale tradizione sarà concordemente accettata dagli studiosi successivi e messa in discussione soltanto nel secolo XX con la dimostrazione dell'autografia del codice Hamilton 90, trascritto dall'autore negli ultimi anni della sua vita.<sup>5</sup>

Le edizioni della *vulgata* con le quali Colombo si confronta puntualmente nella preparazione del testo del *Decameron* sono la Giuntina del 1527, il testo dei Deputati del 1573 e le due stampe curate da Leonardo Salviati nel 1582 e nel 1587.<sup>6</sup> Com'è noto, nel corso dei due secoli successivi verso queste edizioni si sarebbe registrato un atteggiamento di assoluta riverenza, tanto che, come ha ben visto Vittore Branca, qualsiasi edizione successiva dell'opera non sarebbe stata altro che una loro replica:

L'assoluta signoria delle edizioni del '73 e dell'82 per tutto il secolo XVII e parte del XVIII conferma sempre più questa venerazione; tanto che viene a formarsi una «legenda», quasi agiografica, anche sul

<sup>4</sup> Le questioni sono affrontate nel carteggio con Alessandro Torri conservato in 'Epistolario Colombo', Vol. VI, pp. 495-557.

<sup>5</sup> Per una descrizione dei codici manoscritti cfr. V. BRANCA, P. G. RICCI, *Un autografo del 'Decameron' (Codice Hamiltoniano 90)*, Padova, C.E.D.A.M., 1962; V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Boccaccio. Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 211-22 e 309-26; S. CARRAI, *La prima ricezione del «Decameron» nelle postille di Francesco Mannelli*, in *Autori e lettori del «Decameron»*, Atti del convegno internazionale di Certaldo, 20-22 settembre 2001, a cura di M. PICONE, Firenze, Franco Cesati, 2002, pp. 99-112; M. CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, pp. 47-51.

<sup>6</sup> Le edizioni in questione sono: *Decameron di m. Giovanni Boccaccio nuovamente corretto et con diligentia stampato*, Firenze, Eredi Filippo Giunta, 1527 (d'ora in avanti citata come *Giunta 1527*); *Annotazioni et discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccaccio, fatte dalli molto Magnifici Sig. Deputati da loro Altezze Serenissime sopra la correzione di esso Boccaccio*, Firenze, Giunti, 1573 (d'ora in avanti *Deputati 1573*); *Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci, cittadin fiorentino, di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi e nella sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati*, Venezia, per i Giunti di Firenze, 1582 (d'ora in avanti *Salviati 1582*); *Il Decameron di messer Giovanni Boccacci cittadin fiorentino, di nuovo ristampato, e riscontrato in Firenze, con testi antichi e alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati*, Firenze, Giunti, 1587 (d'ora in avanti *Salviati 1587*).

trascrittore, accolta e divulgata persino dal più autorevole studioso del Boccaccio nel Settecento, il Manni. Così Francesco Mannelli diventa attraverso questi favoleggiamenti un «amico familiarissimo», anzi «compare» del Boccaccio.<sup>7</sup>

Se questi sono i principali testi di riferimento, l'abate, però, si rese conto che era opportuno indagare anche la tradizione a stampa successiva al Cinquecento e, pertanto, incluse sistematicamente nella sua collazione altre due edizioni del *Decameron*, una del 1718 e un'altra del 1761 (quest'ultima riproduzione diplomatica del manoscritto del Mannelli).<sup>8</sup> Altre edizioni di cui Colombo si avvale, invece, solo sporadicamente, per lo più a sostegno delle lezioni da lui ritenute autentiche, furono le veneziane di Aldo Manuzio del 1522, di Gabriele Giolito del 1546 e di Girolamo Ruscelli del 1552, nonché la londinese di Paolo Antonio Rolli del 1725, come pure la milanese del Ferrario, uscita nel 1803, l'ultima prima di quella colombiana.<sup>9</sup>

Il *Decameron* di Colombo, privo del nome del curatore, vide la luce tra il 1812 e il 1814 presso la stamperia Blanchon di Parma in otto volumetti in

<sup>7</sup> V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, cit., p. 323.

<sup>8</sup> La prima edizione, curata da Lorenzo Ciccarelli, è *Del Decamerone di messer Giovanni Boccaccio cittadino fiorentino*, Amsterdam [i.e. Napoli], s.e., 1718, 2 voll. (d'ora in avanti citata come *Ciccarelli 1718*); l'altra è *Il Decameron di m. Gio[vanni] Boccaccio tratto dall'ottimo testo scritto da F[rances]co d'Amaretto Mannelli sull'originale dell'Autore*, Lucca, Giusti, 1761 (d'ora in avanti *Giusti 1761*).

<sup>9</sup> *Il Decamerone di m. Giovanni Boccaccio novamente corretto con tre novelle aggiunte*, Venezia, nelle case d'Aldo romano et d'Andrea Asolano, 1522 (d'ora in avanti citata come *Aldo Manuzio 1522*); *Il Decamerone di Giovanni Boccaccio di nuovo emendato secondo gli antichi esemplari per giudizio e diligenza di più autori, con la diversità di molti testi posta per ordine in margine, e nel fine con gli epiteti dell'autore, esposizione de' proverbi et de' luoghi difficili*, Venezia, presso Gabriele Giolito de' Ferrari, 1546 (d'ora in avanti *Giolito 1546*); *Il Decamerone di M. Giovan Boccaccio. Del 1527 nuovamente alla sua intera perfezione, non meno nella scrittura, che nelle parole ridotto per Girolamo Ruscelli, con le dichiarazioni, annotationi et avvertimenti del medesimo sopra tutti i luoghi difficili, regole, modi e ornamenti della lingua volgare et con figure nuove et bellissime che interamente dimostrano i luoghi ne' quali si riducevano ogni giornata a novellare et con un vocabolario generale nel fine del libro*, Venezia, Valgrisi, 1552 (d'ora in avanti *Ruscelli 1552*); *Il Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, Londra, Tommaso Eldin, 1725 (d'ora in avanti *Rolli 1725*); *Decameron di messer Giovanni Boccaccio corretto ed illustrato con note tratte da vari dal dott. Giulio Ferrario*, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1803, 4 voll. (d'ora in avanti *Ferrario 1803*). Come risulta da qualche sporadica osservazione (cfr. più avanti il paragrafo 4, al punto 3), il testo-base del *Decameron* usato da Colombo per le sue annotazioni, e poi riprodotto dal tipografo nell'edizione a stampa, fu proprio questo del Ferrario, preferito, forse, soltanto per la sua facile reperibilità sul mercato.

sedicesimo.<sup>10</sup> L'opera ottenne un successo immediato, tanto che a distanza di pochi anni, nel 1821, in una segnalazione fatta dalla rivista fiorentina «Antologia» venne palesata l'identità del curatore.

L'apprezzamento dei contemporanei per l'edizione colombiana, particolarmente elogiata da Bartolomeo Gamba (1766-1841) e da Ugo Foscolo (1778-1827), era dovuto al fatto che il curatore, pur non intervenendo sul testo-base, nell'apparato critico discuteva passi poco chiari e d'incerta lezione, avanzando nuove ipotesi di lettura sulla scorta dell'analisi delle varianti attestate dalla *vulgata* e di considerazioni sull'*usus scribendi* dell'autore.<sup>11</sup>

Nell'edizione parmense il testo di Boccaccio è introdotto da un *Avviso dello stampatore*, da attribuire allo stesso Colombo, a cui segue la *Vita di Giovanni Boccaccio* scritta da Girolamo Tiraboschi (1731-1794). Il corredo critico vero e proprio consiste in una serie di note, in parte composte dal curatore e in parte ricavate dalle edizioni precedenti. Queste ultime vengono diligentemente elencate nell'*Avviso*, dove Colombo illustra i diversi ambiti e livelli di utilizzazione delle stesse nell'approntamento del suo apparato:

La prima di tutte quelle a cui ho avuto ricorso si è l'impressione del 1761 fattasi con iscrupolosa esattezza sopra il testo di Amaretto Mannelli, chiamato l'ottimo.<sup>12</sup> [...] ho [...] consultata in secondo luogo ne' casi dubbi la rarissima stampa del 1527, tenuta in sì gran pregio da' Deputati, che s'appigliarono ad essa principalmente allorché nell'esurgare che fecero il *Decameron* da tutto ciò che era in quest'opera

<sup>10</sup> *Decameron di Messer Giovanni Boccaccio corretto ed illustrato con note*, Parma, Blanchon, 1812-1814, 8 voll. Nel 1812 uscirono i primi due volumi, l'anno successivo tutti gli altri, eccetto l'ultimo che vide la luce nel 1814.

<sup>11</sup> Scrive B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari del ben scrivere*, Venezia Alvispoli, 1828, p. 43: «Che questa edizione sia stata assistita dal dotto filologo ab. Michele Colombo, lo si rileva dall'Antologia di Firenze, Tomo V, c. 65. Meglio che in ogni edizione anteriore sono regolate l'ortografia e l'interpunzione, ed è possibilmente ridotta ad uniformità la scrittura. L'editore tenne sempre a riscontro il testo Mannelli, la ventisettana, i testi de' Deputati e del Salvati, la edizione del 1718, ed inoltre aggiunse succose note, che per lo più versano su cose grammaticali». Lusinghiero anche il giudizio di Ugo Foscolo su questa edizione: «L'uomo dotto che attese all'edizione di Parma intendendo di preservare la lezione del Manelli e agevolarla al più de' lettori, se ne giovò da maestro» (U. FOSCOLO, *Discorso sul testo del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, in Id., *Saggi e discorsi critici*, Edizione critica a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 374).

<sup>12</sup> Per molto tempo si è creduto che l'«Ottimo manoscritto» fosse opera, non di Francesco Mannelli, ma del padre Amaretto.



dispiaciuto a' Padri del Concilio di Trento, s'adoperarono nel tempo stesso con ogni cura a restituirlo alla sua più genuina lezione. Ben si vede che grandissimo capitale io dovea fare altresì della edizione del 1573 ad essi dovuta, e trar vantaggio da tanta fatica. Di molto peso, oltre a queste, presso a me sono state medesimamente le due impressioni, di cui siamo debitori al Cavalier Lionardo Salviati, del 1572, e segnatamente quella di Venezia, firmata di mano di lui medesimo, [malgrado la data erronea Colombo intende qui indicare le edizioni *Salviati 158* e *Salviati 1587*] come pure le altre due che allegate furono dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, delle quali la prima non è che una fedele ristampa della veneta del 1527, e l'altra del 1718, [che] fu diligentemente assistita dal Ciccarelli.<sup>13</sup>

Passate rapidamente in rassegna queste edizioni, Colombo enuncia i criteri che hanno guidato il suo lavoro di editore, in particolare enfatizza la cura da lui riservata alla veste grafica dell'opera, alla cui «scrittura» si è preoccupato di conferire «uniformità» per quanto possibile; nondimeno, di fronte alle oscillazioni, attestate dalla *vulgata*, tra forme equipollenti, per ciascuna di esse, non ha potuto fare a meno di seguire la tradizione:

Molto a cuore mi è stato in oltre il ridurre quanto era possibile a certa uniformità la scrittura; ma questo non mi è potuto sempre venir fatto; perocché dove tutti i buoni testi s'accordan fra loro io non potea fare diversamente da quel che in essi ritrovai. Da ciò procede che incontrerà il lettore anche nella presente edizione dove *pestilenziale* e dove *pistelenziale*; e in un luogo *pestilenza* e in un altro *pistolenza*: e così parimenti *osono*, quantunque adoperar soglia anche il Boccaccio i verbi della prima coniugazione nella terza persona del numero del più come s'usano oggidì; e dica ancora egli *amano* e non *amono*, e così discorrendo. Parimenti egli troverà in alcun luogo *mosterrà* e in alcun altro *mostrerà*; e nella Nov[ella] X della Giornata seconda *dovevate*, *faciavate* e *sapevate*, la quale uscita non fu solito dare il Boccaccio a così fatti verbi nella più parte degli altri luoghi. Queste diversità di scrittura, perocchè si rinvencono allo stesso modo in tutti i migliori testi, non è da credersi che vengano da' Copisti, ma dall'Autore medesimo, e però, siccome sue, erano da ritenersi; e grande arroganza sarebbe stata il mettervi mano con la intenzione di renderne la scrittura uniforme.<sup>14</sup>

<sup>13</sup> *Decameron di Messer Giovanni Boccaccio corretto ed illustrato con note*, cit., I, pp. III-V.

<sup>14</sup> Ivi, pp. VI-VII.

Il curatore usa invece maggiore libertà nell'ortografia e nella punteggiatura, adattandole all'uso del suo tempo, con qualche segnalata eccezione; per esempio, la forma congiuntiva «et», attestata dalle edizioni prese a modello, viene conservata, soprattutto perché «la mutazione da farsi della lettera *t* nella lettera *d* sarebbe stata tanto frequente, che senza grave impiccio non si sarebbe potuta fare». <sup>15</sup>

Segue poi un ragguaglio sulla tipologia di note poste al testo, sia su quelle inedite, sia su quelle che sono state riprese dalle edizioni precedenti:

... si sono tenute in questa ristampa tutte quelle [note] che servono o a dilucidar qualche luogo alquanto intralciato, ovvero a mostrar la bellezza e la leggiadria di qualche locuzione, o pure a rilevarne il difetto, e così discorrendo; le quali cose comechè si possano per la più parte considerare come minuzie, ad ogni modo divengono di molta importanza trattandosi di uno de' più grandi luminari della lingua toscana. Non se ne sono tolte via se non alcune poche le quali non aveano punto che fare col testo [...]. Alcune altre al contrario (le quali si vedranno segnate con una crocetta) se ne sono aggiunte in questa edizione dove per rischiarar qualche passo alquanto difficile dell'Autore, dove per accennar qualche varia lezione la quale s'è creduta degna d'esser mentovata, e dove finalmente per rilevar qualche abbaglio preso da alcuno degli Autori delle altre Note. [...] le Note le quali si sono aggiunte versano per lo più sopra cosucce grammaticali. <sup>16</sup>

La pubblicazione dell'edizione parmense non va intesa come il culmine degli studi boccacciani dell'abate, ma al contrario il punto di partenza da cui, negli anni successivi, prenderanno avvio una serie di interventi sulla lingua di Boccaccio, che lo porteranno poi a curare una seconda edizione del *Decameron*, a cui attenderà, senza vederne la conclusione, fino alla morte.

Nel frattempo, però, l'acribia del lavoro condotto da Colombo è ampiamente riconosciuta e il testo del 1812-1814, privo di note, è utilizzato per la *Raccolta de' novellieri italiani*, pubblicata a Milano da Giovanni Silvestri nel 1816. L'editore lombardo giustifica in questo modo la preferenza accordata a quest'edizione rispetto a quella curata da Gaetano Poggiali (1753-1814) nel 1789: <sup>17</sup>

<sup>15</sup> Ivi, p.VIII.

<sup>16</sup> Ivi, p.VIII-IX.

<sup>17</sup> *Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio cittadino fiorentino*, Londra, Bancker [i.e. Livorno, Masi], 1789-1790, 4 voll.

È noto ormai che questa recente edizione fu provocata e laboriosamente assistita dal ch. sig. abate D. Michele Colombo, soggetto intelligentissimo quant'altro mai in fatto di nostra lingua; e questo lavoro venne da lui arricchito di un'erudita prefazione in nome di stampatore.<sup>18</sup>

Nel plauso generale che accolse l'edizione colombiana non mancarono, tuttavia, voci fuori dal coro. Nel 1821 l'accademico cruscante Luigi Fiacchi (1754-1825) nelle sue *Osservazioni sul Decameron* sottopose il lavoro di Colombo a un'analisi minuziosa, muovendo numerose obiezioni alle scelte dell'editore:

Un'edizione assai commendabile del *Decameron* del Boccaccio eseguita in otto piccoli volumi in Parma negli anni '12 '13 e '14 di questo secolo, essendomi venuta non ha gran tempo alle mani, nascer mi fece il desiderio di ragionare sopra quella eccellentissima prosa, in cui è riposta del nostro idioma Toscano sì meravigliosa ricchezza. Ad essa non manca il pregio essenzialissimo della correzione, il quale ad altre edizioni ancora non si può senza ingiuria negare: ma ciò che la distingue dall'altre sì è un buon corredo di utili annotazioni per la più parte grammaticali, tratte o dalle antecedenti edizioni, o aggiunte dall'editor Parmigiano, il quale dir posso pubblicamente essere il Ch. Sig. D. Michele Colombo nostro Socio corrispondente, perciocché ne trovo svelato il nome nella Prefazione premessa al *Decamerone* stampato in Milano nell'anno decorso 1816 con esso gli altri Novellieri Italiani. E siccome in quelle annotazioni io riponeva grande importanza pel fatto di nostra lingua, esaminando con quella maggiore sollecitudine che per me si poteva, tanto i luoghi intralciati del testo quanto le appostevi annotazioni, mi venne fatto di gettar sulla carta un certo numero d'osservazioni, se buone o cattive non so; e queste al vostro rispettabil giudizio, eruditi Accademici, desidero di sottoporre.<sup>19</sup>

Le «osservazioni» di Fiacchi non riguardavano, però, solo il versante ecdotico del lavoro di Colombo, ma toccavano un aspetto dell'attività editoriale sui testi antichi, neppure sfiorato dall'abate. L'accademico toscano faceva notare, infatti, che, mentre esistevano molti commenti della *Commedia* di Dante e del *Canzoniere* di Petrarca, nella storiografia letteraria

<sup>18</sup> *Raccolta de' novellieri italiani*, Milano, Silvestri, 1816, p. XL.

<sup>19</sup> *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio, con due lezioni dette dal medesimo nell'Accademia della Crusca*, Firenze, Magheri, 1821, pp. 1-2.

italiana il *Decameron* appariva complessivamente trascurato sotto il profilo dell'illustrazione storico-documentaria e dell'esegesi testuale.<sup>20</sup> Dunque, pur riconoscendo i meriti dell'edizione parmense, Fiacchi riteneva che, essendo l'opera di Boccaccio scritta in un'epoca «alquanto remota», si dovesse lavorare al testo annotandolo non solo dal punto di vista grammaticale, ma corredandolo anche di un vero e proprio commento:

Né alcuno si faccia a credere che l'insigne libro di cui favello sia di sì agevole intelligenza, e tanto scevro d'intralciate e nodose maniere, che non vi sia di mestieri il soccorso di chi le disciolga. Un'occhiata all'edizione Parmense basta per dimostrare il contrario: e se una soverchia affezione ai miei pensieri non mi rende ingannato, forse le osservazioni ch'io vi presento inutili totalmente non sono. Dirò anche di più che dopo le illustrazioni già fatte vi riman tuttora da esercitare le penne dei critici per accertare e schiarire ciò che vi rimane di dubbioso e d'oscuro. Senzachè ove pur si volessero avere in dispregio le annotazioni grammaticali, siccome son quelle presso che tutte, che adornano l'edizione di Parma, non è mio divisamento che a queste sole restringere la proposta illustrazion si dovesse. Le opere che ci vengono da un'età alquanto remota hanno per lo più bisogno che si sviluppino le storie e i fatti particolari contemporanei, di che fanno alcun cenno, e che si pongano in buona luce le costumanze vecchie, variate al variare dei tempi, le quali generar sogliono oscurità specialmente in chi si figura col mezzo di ciò che usa al dì d'oggi intendere pienamente ciò che usava in antico.<sup>21</sup>

La diversa impostazione metodologica dei due studiosi, senz'altro espressione di una divergenza di interessi (preponderatamente linguistici e formali per Colombo, storici e contenutistici per Fiacchi), sembra tuttavia riflettere anche un cambiamento, diciamo pure epocale, nell'approccio alla lettura dei classici: alla meticolosa attenzione per le fonti (in questo caso per l'«origine» del testo), tipici dell'erudizione settecentesca, subentra, indotta dal rinnovamento della sensibilità romantica, un'acuta esigenza di illustrazione e contestualizzazione storica dell'opera letteraria, aspetto che, tra l'altro, segna, secondo Branca, il vero spartiacque della critica e degli studi su Boccaccio tra Sette e Ottocento.<sup>22</sup>

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, pp.3-4.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp.4-5.

<sup>22</sup> Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 2008<sup>9</sup>, pp. LXIV-LXV.

Fiacchi analizza le edizioni precedenti utilizzate da Colombo e ritiene superflua la loro riproposizione, giudicando le note inedite dell'abate l'aspetto più interessante della stampa parmense:

Di tutti questi [testi] si è fatto un discreto uso nell'edizione Parmense; e ancorché discreto, pur confesso che a talora mi è sembrato soverchio, perciocché sonovi alcune note da essi tratte, che non vaglion la pena di leggerle. Torno a dire che quel di meglio che ivi si trova è dell'Annotator Parmigiano, e se alcuna volta mi oppongo ai di lui sentimenti, ciò non vuol dire ch'io apprezzi le sue note meno che l'altre, ma sì bene che le ho considerate di più, perché più le ho stimate.<sup>23</sup>

E prosegue:

Ma grande utilità per sì fatto lavoro si può sperar di ritrarre principalmente dalle Annotazioni dei Deputati del '73 e dagli Avvertimenti sul Decameron di Lionardo Salviati. Di questi ha fatto giudiziosamente grand'uso il Sig. Colombo; e siccome non sempre è vero, o piace, tutto ciò che è scritto dai gran Maestri, così da loro alcuna volta egli discorda, com'io pure discordo alcuna volta dal suo parere, senza che il merito dei Deputati e del Salviati da lui si scemi, o si scemi da me il merito da lui.<sup>24</sup>

Le *Osservazioni sul Decameron* furono subito lette da Colombo, che nel carteggio con Moreni ne discute ampiamente, già a partire da una lettera del 3 agosto 1821. Successivamente, in più occasioni, non farà mistero al canonico fiorentino delle sue remore nei confronti di alcune posizioni dell'accademico. In particolare, in due lettere datate 6 e 14 novembre 1821, Colombo discute due lezioni del testo boccacciano che lo avevano visto in disaccordo con Fiacchi. Qualche anno dopo, nel 1827, le due epistole furono rese pubbliche, secondo una consuetudine del tempo, all'interno di una raccolta di *Opuscoli* colombiani.

Nella prima lettera l'attenzione è focalizzata su un passo della nona novella della decima giornata. La lezione discussa, proposta nell'edizione parmense, è «difetto-commettere», a cui Fiacchi aveva opposto «diletto-ommettere».

A proposito di questo luogo Fiacchi aveva scritto:

<sup>23</sup> *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, cit., p. 11.

<sup>24</sup> Ivi, p. 12.

Il Sig. Colombo alla pag. 356 del T[omo] 8 G[jornata] 10 N[ovella] 9 pone una giudiziosissima nota sul correggere anche i Testi antichi ove sono evidentemente scorretti [...]. Egli nella nota citata difende la voce *difetto*, che hanno alcune stampe, e riprova *diletto* dei testi a penna. Il luogo della novella è questo: Il Saladino prende commiato da Messer Torello, e gli dice: *Vi prego... che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a vedermi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere*. Io propongo un'emendazione diversa da quella del Sig. Colombo, ritenendo la voce *diletto* del testo Mannelli, e leggendo così *acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien ommettere*. A me pare assai facil cosa che nella troppa vicinanza delle parole dei Testi antichi la lettera *e* ultima della voce *conviene* sia potuta divenire una *c* nel principio della voce seguente. Senzachè *diletto* apparisce più in concordia con la clausola antecedente [...]. Finalmente siccome *difetto* qui vuol dire la mancanza di godere della dimestichezza di Messer Torello, la quale unicamente da lui veniva volendo egli partire, non mi pare che quel *mi convien commettere il difetto* stia molto bene in bocca del Saladino.<sup>25</sup>

Colombo rivendica però la sua lezione, anche se in contrasto con la tradizione, e ipotizza per questo luogo un possibile *lapsus calami* di Boccaccio, che avrebbe reso la *f* con la *l*. Per Colombo, infatti, l'emendamento di *l* in *f* risulta più economico di quello proposto da Fiacchi, che ridà senso alla frase lasciando immutato «diletto», ma correggendo «commettere» con «ommettere». A rinforzo della sua ipotesi Colombo fa notare che «difetto» si lega meglio di «diletto» al verbo «supplire».<sup>26</sup> E a conclusione dell'epistola scrive:

...io temo forte che si opponga alla proprietà della lingua il dir ch'altri «ometta» un «diletto», stantechè non può usarsi propriamente il verbo «ommettere» se non parlandosi di cose che si debbono fare nella categoria delle quali non entra il «diletto». Volendo pertanto serbare la proprietà del linguaggio, io dirò bensì “ch'io m'astengo da un diletto”, o “ch'io mi privo di un diletto”, ma non dirò mai che “io ometto un diletto”. Quindi è che il Boccaccio, sovrano maestro massimamente in

<sup>25</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>26</sup> Cfr. M. COLOMBO, *Opuscoli*, Parma, Giuseppe Paganino, 1824-1837, 5 voll.: III, 1827, pp. 173-174.

ciò che spetta alla proprietà della lingua, se avesse adoperata la parola «diletto», avrebbe detto, secondo che io penso, “del quale ora per la vostra fretta mi conviene privarmi”, o cosa simile, e non già “che mi conviene omettere”.<sup>27</sup>

Sarà curioso osservare come il contenzioso nato tra i due studiosi intorno a questo luogo testuale risulti salomonicamente risolto a favore e contro entrambi dalla lezione dell'autografo hamiltoniano, che riporta la coppia «diletto–commettere», come si legge nell'edizione Branca:

E per ciò, prima che io a Dio vi comandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel *diletto* supplire che ora per la vostra fretta mi convien *commettere*.<sup>28</sup>

L'altro passo su cui i due studiosi si confrontano cade nella settima novella della terza giornata. Scrive Fiacchi:

G[iornata] 3 N[ovella] 7 T[omo] 3[pagina] 173. *mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera, né sua ambasciata più vollen ricevere* (parla Ermellina). Il Sig. Colombo pone qui una giudiziosa nota osservando che nel testo Mannelli era *ritenere*, ma da mano posteriore fu sostituito *ricevere*, come leggesi nelle edizioni del '27 e dei Deputati. Stima che con proprietà si dica *ritener lettere*, ma non già *ritenere ambasciate*, e si protesta che egli continuerà a credere che *ricevere* sia da leggersi in questo luogo, finché non si mostri che o dal Boccaccio o da altri autorevoli Scrittori sia stato adoperato *ritenere* nella significazione di *ricevere*. Io non saprei né vorrei contraddire al Sig. Colombo, mosso ancora dall'aver io trovato *ricevere* nei tre testi a penna Magliabechiani. Inclino dunque ad abbracciar l'opinione d'un amico sì dotto e solamente vorrei che noi non ci allontanassimo dall'ottimo Testo se non dopo aver fatto inutili sforzi per sostenerlo. Il perché esporrò alcune mie riflessioni, le quali o sieno d'alcun peso, o no, non rileva: basta solo che dir non si possa che sia stato troppo leggermente rigettato il Testo Mannelli.<sup>29</sup>

<sup>27</sup> Ivi, p. 175.

<sup>28</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, cit., pp. 885–886.

<sup>29</sup> *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, cit., p. 62.

Nonostante nel codice Mannelli sia attestata la lezione «ritenere», Fiacchi sarebbe anche d'accordo a recepire la lezione colombiana «ricevere» □ riportata, tra l'altro, anche da tre dei quattro codici Magliabechiani da lui consultati a Firenze □,<sup>30</sup> ma si dimostra restìo ad abbandonare la *vulgata*. L'abate insiste però sulla sua scelta «ricevere» e, per avvalorare ancora di più la sua posizione, nella seconda lettera a Moreni del 14 novembre 1821 svolge un'analisi linguistica dei verbi «ricevere», «ritenere» e «tenere» che, a suo avviso, già di per sé basterebbe a giustificare la sua lezione. Agli argomenti linguistici, tuttavia, ritiene di poter aggiungere alcune considerazioni paleografiche:

Io sono pertanto d'avviso che non *ritenere*, ma *ricevere* stesse nel manoscritto originale del *Decamerone* e che per la somiglianza che v'ha non di rado (ne testi antichi massimamente) nella forma delle due lettere *c* e *t*, in cui la superior curvatura dell'una può facilmente pigliarsi per la spranghetta dell'altra e per quella ancora maggiore che trovasi tra la lettera *n* e la lettera *u*, com'essa si scriveva a que' tempi, il copiator di questo testo abbia letto e trascritto invece di *riceuere ritenere*.<sup>31</sup>

Questa volta l'intuizione di Colombo coglie nel segno e, infatti, la lezione «ricevere» si trova confermata dal codice hamiltoniano nell'edizione Branca.

A prescindere dai due casi qui riportati, è da segnalare come l'abate, anche a fronte di una tradizione concorde, non si periti a intervenire sul testo, seppure solo in nota, proponendo emendamenti e lezioni congetturali, nonché soffermandosi ad analizzare presunti errori di copia, per i quali formula ipotesi su come si siano potuti materialmente produrre e tramandare.

Nonostante la polemica ingaggiata con Fiacchi, nel 1827, in concomitanza con la pubblicazione delle due epistole a Moreni, il testo colombiano del *Decameron* (questa volta unitamente al suo apparato critico) fu scelto per l'edizione delle *Opere volgari* di Boccaccio curata da Ignazio Moutier per l'editore Magheri di Firenze. Il curatore, che si proponeva di dare finalmente una raccolta delle opere del Certaldese ciascuna nella migliore edizione fino a quel momento approntata, in merito alla scelta dell'edizione decameroniana da riprodurre, scriveva nell'*Introduzione*:

<sup>30</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, mss. Magliab. VII, 683; XXIII, 127; XXIV, 157; XXV, 348.

<sup>31</sup> M. COLOMBO, *Opuscoli*, cit., III, 1827, pp. 178-179.



... confesso d'essermi interamente servito dell'edizione di quest'opera eseguita in Parma nel 1812 per opera e studio del diligentissimo Sig. ab. Michele Colombo. Quest'edizione è la più accurata di quante ne sono state fatte fin qui, e meritava d'essere preferita sopra qualunque altra.<sup>32</sup>

2. L'interesse di Colombo per Boccaccio non rimase circoscritto alla tradizione del *Decameron*. Nel *Ragionamento intorno all'eloquenza dei prosatori italiani*, pubblicato nel 1828, lo studioso analizzava attentamente gli aspetti propriamente retorici e stilistici della prosa del Trecentista, nella quale giungeva ad avvertire un'eco della solennità della prosa classica:

Egli [Boccaccio] nientedimeno, dotato e d'un'immaginativa molto vivace e d'un sentimento molto esquisito, poté fino ad un certo segno innalzar la sua prosa alla maestà della prosa latina, e spargervi tuttavia per entro quella vivacità e mettervi quel calore che traspira da per tutto nel suo *Decamerone*; ma questo fu singolar prestigio per lui.<sup>33</sup>

Netta, però, è la presa di distanza dal classicismo di Pietro Bembo che, avendo eletto la scrittura boccacciana a paradigma unico della prosa volgare moderna, aveva favorito, secondo Colombo, la proliferazione di emuli esangui e freddi del grande modello trecentesco:

Ma nel Bembo e ne' seguaci di lui non era l'anima del Boccaccio; e trovasi bensì nella loro prosa la scioltezza de' vocaboli, trovasi la proprietà delle locuzioni, trovasi il numero e l'armonia del periodo; ma il fuoco, la vigoria, l'allettamento che sparsevi nella sua il grande antesignano di quella scuola nella prosa loro non si trova. Intesi gl'imitatori di lui quasi unicamente alla purezza della lingua, alla leggiadria dei modi del dire, alla dignità de' periodi, ed alla loro armonia, che è quanto a dire all'esteriore della favella, appagando molto l'orecchio, poco dicono all'intelletto, e freddo lasciano il cuore.<sup>34</sup>

Per Colombo, dunque, ciò che Boccaccio sa fare non è insito solo nello stile della sua prosa e nella purezza della sua lingua, ma nella capacità di parlare «all'intelletto» e al «cuore». E proprio a partire da questo elemento,

<sup>32</sup> *Opere volgari di Giovanni Boccaccio corrette sui testi a penna*, Firenze, Magheri, 1827-1834, 17 voll.: I, 1827, p. XI.

<sup>33</sup> M. COLOMBO, *Ragionamento intorno all'eloquenza de' prosatori italiani*, in Id., *Opuscoli*, cit., IV, 1828, p. 13.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

mai dimentico della sua vocazione pedagogica, incita i giovani scrittori a non farsi pedissequi imitatori della lingua dei trecentisti, ma a seguire l'insegnamento di Boccaccio e di altri autori nel forgiarsi una lingua capace di descrivere la realtà del proprio tempo.<sup>35</sup>

A distanza di poco meno di un decennio dalla pubblicazione del *Ragionamento*, nel 1837, in procinto, come si vedrà nel prossimo paragrafo, di metter mano a una seconda edizione del *Decameron*, Colombo tornò di nuovo sui due passi che Fiacchi aveva messo in discussione e, riprendendo gli argomenti sostanzialmente già esposti nelle lettere a Moreni, pubblicò *Tre dicerie sopra alcuni luoghi del Decameron del Boccaccio*.<sup>36</sup> La prima «diceria», ovvero discorso, affronta il tema della «purezza e proprietà della lingua»<sup>37</sup> attraverso l'analisi della settima novella della terza giornata; la seconda, sempre prendendo spunto dalla medesima novella, si sofferma ad analizzare la «sintassi»;<sup>38</sup> il terzo discorso, mediante l'analisi della prima novella della settima giornata, passa in rassegna gli «eleganti modi di dire».<sup>39</sup>

Le *Tre dicerie* sono uno degli ultimi lavori pubblicati da Colombo, che sarebbe morto di lì a poco, nel giugno del 1838. Boccaccio prosatore, però, sarebbe tornato protagonista della *Lettera scritta dall'autore ad un giovane suo amico intorno alla lingua de' trecentisti e alla moderna*, pubblicata postuma nel 1840. Nella *Lettera*, dopo aver delineato le caratteristiche della prosa due-trecentesca, Colombo si spinge a proclamare la superiorità della prosa del Certaldese persino su quella del padre Dante:

In quanto è al lavoro del periodo, poco d'arte si scorge nella prosa del Trecento prima che comparisse il Boccaccio. Il medesimo Dante, il quale è tanto a lui superiore nella poesia, nella prosa restagli dietro [...] Egli innalzò la prosa italiana a maggior dignità.<sup>40</sup>

<sup>35</sup> Lo stesso concetto è espresso da Foscolo, per il quale il romanzo contemporaneo, come la novella nel Trecento, si deve servire «dello stile de' suoi tempi, vale a dire della maniera di vedere e di sentire dei suoi contemporanei» (U. FOSCOLO, *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, in Id., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 263).

<sup>36</sup> M. COLOMBO, *Tre dicerie sopra alcuni luoghi del Decameron del Boccaccio*, in Id., *Opuscoli*, cit., V, 1837, pp. 55-72.

<sup>37</sup> Ivi, p. 57.

<sup>38</sup> Ivi, p. 64.

<sup>39</sup> Ivi, p. 69.

<sup>40</sup> M. COLOMBO, *Lettera scritta dall'autore ad un giovane suo amico intorno alla lingua de' trecentisti e alla moderna*, in *Prose istruttive intorno allo studio della lingua italiana del sacerdote Michele Colombo colle notizie biografiche*, Parma, Pietro Ficcadori, 1840, p. 214.

3. La riflessione di Colombo sull'opera boccacciana percorre, dunque, l'intero arco della vita e dell'attività di questo intellettuale. Poco sopra accennavamo a una seconda edizione del *Decameron* al cui allestimento l'abate veneto cominciò a lavorare nel suo ultimo anno di vita. Il progetto, che si presentava come revisione ed aggiornamento della stampa precedente, forse stimolato dal confronto con Luigi Fiacchi, era stato intrapreso anche per contrastare una serie di edizioni contraffatte uscite con il nome di Colombo. Colto da morte mentre ancora lavorava all'opera, lo studioso lasciò materiali sufficienti perché, completati e ordinati da Pietro Dal Rio, l'edizione potesse vedere la luce a Firenze per i tipi di David Passigli nel 1841. Nella *Prefazione*, scritta da Dal Rio, l'edizione colombiana del 1812-1814 è oggetto di rinnovati encomi:

Le cure e l'opera che Michele Colombo pose nella stampa del *Decameron* di G. Boccaccio, uscita a Parma nel MDCCCXII-XIV, acquistarono tal nome presso il mondo letterato, che tutte le altre fatiche, da più eruditi ingegni in più secoli spesevi intorno ne hanno perduto il vanto. E tal fama non è, come spesso avviene, dispensata con ingiustizia, giacché nel suo lavoro campeggia costantemente e il gusto nella lezione, e il criterio nelle note, e 'l discernimento nell'ortografia e punteggiatura, e, quello che mette il colmo a sì rare parti, la invidiabil correzione.<sup>41</sup>

Le «molte *Correzioni e Aggiunte* dal Colombo proprio dettate a miglioramento del suo lavoro» vantate nella *Prefazione* consistevano, per lo più, in una serie di nuove annotazioni dell'abate, in aggiunta alle vecchie (queste ultime in taluni casi corrette), integrate dalle annotazioni tratte da tutte le edizioni della *vulgata* collazionate da Colombo. Completavano l'edizione lo stesso *Avviso ai lettori* presente nell'edizione del 1812-1814 e la biografia boccacciana (1806) di Giovan Battista Baldelli Boni (1766-1831), che rimpiazzava la *Vita di Boccaccio* scritta da Tiraboschi presente nell'edizione di Parma. Tale sostituzione, pur essendo un'iniziativa di Dal Rio, poteva contare su un avallo virtuale di Colombo:

Per conto poi di render questo libro più appregiato e utile agli studiosi, io sono stato da buone ragioni confortato a premettervi non la breve e imperfetta *Vita del Boccaccio* tolta dal Tiraboschi, come fece

<sup>41</sup> G. BOCCACCIO, *Il Decameron con le annotazioni dei Deputati, di M[fichele] Colombo e di P[ietro] Dal Rio*, Firenze, David Passigli, 1841, p.a.

il Colombo, ma sì quella che ne compilò Gio. Battista Baldelli, della quale esso Colombo pronunciò che era scritta con giudiziosa critica e con iscelltissima erudizione.<sup>42</sup>

Malgrado la cura con la quale fu condotta l'edizione fiorentina, dove sono opportunamente distinte con apposita segnalazione le note colombiane già presenti nell'edizione parmense (contrassegnate COLOMBO), da quelle riviste o aggiunte *ex novo* (segnate, rispettivamente, COLOMBO CORR. e COLOMBO INED.), essa, forse per difetto di adeguata recensione, non riuscì a soppiantare nell'apprezzamento dei contemporanei la prima stampa, che ancora nel 1843 serviva da modello per il testo di alcune novelle boccacciane edite nella collana scolastica *Classici scelti italiani antichi e moderni*, stampata a Milano, a cura di Achille Mauri e Francesco Cusani, per la Tipografia e Libreria Pirotta. Ecco cosa scrive Giovanni Battista De Capitani D'Arzago (1816-1895), responsabile della scelta delle novelle boccacciane, a proposito della fonte da cui le aveva tratte:

... [abbiamo] sempre tenuto a riscontro l'edizione del 1812 assistita dal dotto filologo ab. Michele Colombo, come si rivela dall'Antologia di Firenze (Tomo V, c. 65). Meglio che in ogni edizione anteriore, sono in questa regolate, al dire del Gamba, l'ortografia e l'interpunzione, ed è possibilmente ridotta ad uniformità la scrittura.<sup>43</sup>

Un'ultima riproposizione del *Decameron* curato da Colombo, ancora una volta preferendo il testo del 1812-1814 a quello dell'edizione postuma, si avrà nel 1849 a Milano per Giuseppe Reina.<sup>44</sup> Nell'*Avviso* premesso all'opera l'editore elogia la cura filologica e le osservazioni linguistiche di Colombo:

Tra le innumerabili edizioni del Decamerone che l'Italia possiede, quella di Parma dell'anno 1813 ottenne il primo vanto così per la genuinità della lezione in più luoghi con grande acume di critica restituita, come per l'accuratezza della correzione in tutte le parti che spettano all'or-

<sup>42</sup> *Ibidem*. Il giudizio colombiano sulla biografia boccacciana di Baldelli Boni, riportato da Dal Rio, si legge in una nota dell'edizione del 1812-1814 (*Decameron di Messer Giovanni Boccaccio corretto ed illustrato con note*, cit., p. 36, n. 1).

<sup>43</sup> *Il Decameron di Giovanni Boccaccio in tutta la sua sana parte proposto da G[iovanni] B[attista] De Capitani*, Milano, Pirotta e C., 1843, 2 voll.

<sup>44</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron di Messer Giovanni Boccaccio corretto ed illustrato con note. Ristampa dell'esattissima edizione di Parma del 1813 [sic] premessovi per la prima volta un discorso storico di Ugo Foscolo intorno all'opera*, Milano, presso Giuseppe Reina, 1849.

tografia. Né la cosa poteva riuscire altramente, da che l'abate Michele Colombo, uno de' più dotti filologi de' tempi nostri, religiosissimo adoratore dei padri della nostra favella, si tolse il carico di guidare e sovrapvedere la mentovata edizione. Nell'Avviso qui appresso dello Stampatore di Parma è detto dei testi seguiti e delle più riputate precedenti impressioni consultate, delle note conservate ed aggiunte, delle regole osservate nell'ortografia e nell'interpunzione, di tutte insomma le vie tenute a far che questo primo codice della prosa italiana uscisse interamente purgato anche d'ogni minimo errore sfuggito alla diligenza degli altri editori. Alle quali cose accennate in esso Avviso non è da aggiunger qui se non quello che non era consentito di dire alla modestia di chi lo scriveva, ciò è che le note aggiunte, al merito di una rigorosa opportunità l'altro congiungono d'una mirabile evidenza di ragion critica e di esposizione. Tutti questi pregi dell'edizione parmigiana, universalmente riconosciuti, ne raccomandano lo spaccio per mondo, che oggi non è facile trovarne copia, onde io m'indussi alla presente ristampa. [...] Finalmente affinché la mia ristampa comparisse in pubblico essa pure con qualche suo pregio, vi premisi il celebrato Discorso storico di Ugo Foscolo, col quale questo immortale scrittore accompagnò l'edizione del Decameron da lui fatta in Londra, nella quale gli servì per avventura di guida il medesimo testo da noi ristampato, siccome ne danno indizio le lodi ch'ei ne fa per entro al Discorso medesimo.<sup>45</sup>

La fortuna del *Decameron* colombiano durerà per tutta la prima metà del secolo XIX, finché i nuovi studi critici di secondo Ottocento, non più paghi di analisi linguistiche per quanto raffinate e acute, cominceranno a decretarne il progressivo accantonamento a favore di edizioni commentate, più adatte a valorizzare gli aspetti contenutistici dell'opera, come il rapporto cornice-novella, e l'intertestualità con la restante produzione boccacciana.

4. Per dare un saggio dello svolgimento del lavoro ecdotico di Colombo intorno al *Decameron*, presentiamo qui un campione di poco più di venti note del curatore tratte dalle prime pagine dell'opera (*Proemio e Introduzione alla Prima Giornata*). Ogni nota, preceduta da un breve *excerptum* del testo boccacciano a cui si riferisce, è riprodotta in sinossi nelle versioni della prima (*Ed. 1812-1814*) e della seconda edizione (*Ed. 1841*). Dall'elenco che segue emerge chiaramente come la netta maggioranza delle annotazioni scritte per l'edizione parmense fosse riprodotta senza mutamenti nell'edizione fiorentina (nn. 3-15, 18-23), mentre appena tre fossero riviste

<sup>45</sup> Ivi, pp. I- II.

dall'abate, o nel senso di un approfondimento del contenuto (n. 1) o in quello di una parziale revisione di quanto scritto nel 1812-1814, alla luce anche delle *Osservazioni* di Fiacchi (n. 17). Importante la rielaborazione di cui fu oggetto la nota al n. 2, nella quale Colombo riflette sulla necessità di astenersi dal correggere passi apparentemente guasti per non correre il rischio di corromperne ancora di più la lezione. Solo una delle note qui presentate risulta scritta appositamente per la seconda edizione (n. 16).

Per quanto riguarda la natura delle osservazioni linguistiche di Colombo, esse toccano: a) l'aspetto lessicale, rilevando inclusioni ed esclusioni nel lessico boccacciano (nn. 10 □ la prima annotazione □, 13, 18), talvolta in un'ottica comparativa con l'uso di Francesco Petrarca e convocando il lemma latino corrispondente (n. 18); b) l'aspetto morfologico (n. 10 □ la seconda annotazione □), anche in questo caso richiamando per contrasto l'uso di Petrarca (nn. 4, 6); c) l'aspetto sintattico, con osservazioni contrastive con il latino (n. 12) o con l'uso moderno (n. 16) e, in un caso, invocando a sostegno dell'autenticità di un particolare costruito una sua attestazione nella prosa di Bono Giamboni (n. 11); d) l'aspetto fonetico (n. 19); e) l'aspetto stilistico (n. 22); f) l'aspetto retorico (n. 9).

Meno numerose, ma presenti, le note che, semplicemente, raccolgono a beneficio del lettore le varianti delle edizioni e dei manoscritti consultati (nn. 15, 21) e quelle che, invece, discutono e contestano osservazioni e appunti fatti da altri editori (nn. 14, 23).

Infine le note, per così dire più soggettive, di commento estetico, nel segno di un'ammirata approvazione (nn. 5, 8, 20), più raramente di una contenuta censura (n. 7).

### 1. *Proemio*, p. 1

...Decameron cognominato principe galeotto ...<sup>46</sup>

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 53] *Decameron*: è voce greca formata da deca (dieci) e imera (giorno). S'è dato questo titolo alle presenti novelle perché esse furono raccontate in dieci dì.

*Principe Galeotto*: si consultino ilVenturi

*Ed. 1841*

[p.2] *Decameron*: è voce greca formata da deca (dieci) e imera (giorno). S'è dato questo titolo alle presenti novelle perché esse furono raccontate in dieci dì.

*Cognominato Principe Galeotto*: in un antico romanzo di cavalleria della *Ta-*

<sup>46</sup> Tutte le citazioni del testo del *Decameron* che figurano in questo elenco di *loci* sono tratte dall'edizione parmense del 1812-1814.

e il Lombardi, i quali nel commentare quel verso di Dante (*Inf.* V 137) «Galeotto fu il libro e chi lo scrisse» espongono la ragione per cui fu data al Decameron del Boccaccio tal denominazione.

*vola ritonda*, il quale tratta degli amori della Regina Ginevra e di Lancillotto suo cavaliere, narrasi che per opera di Galeotto, altro Cavaliere, ebbe effetto l'intento loro. E Benvenuto da Imola esponendo quel verso di Dante «Galeotto fu il libro e chi lo scrisse» dice che al tempo suo dal nome di quel personaggio e da tal ufficio fatto da lui appellavasi 'galeotto' chiunque esercitava il mestier del sensale nelle faccende amorose. Ma i Deputati rigettano una così fatta interpretazione, a giudizio loro, troppo strana, e si scandalizzano che il nome di una persona, tenuta negli antichi romanzi per uno specchio di gentilezza e di cavalleria, fosse dato a gente vilissima e infame. Convengono essi bensì che si desse quel soprannome al *Decamerone* in considerazione di Dante con alludersi al sopradetto verso, donde s'inferirà sempre che dal soprannome stesso datosi a questo libro apparisce esserne attissima la lettura a disporre gli animi delle Donne gentili e de' loro teneri amanti a quello, a che dalla lettura del sopradetto romanzo indotti furono Paolo e Francesca. (COLOMBO CORR)

## 2. *Ivi*, p. 1

Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto né rompere, né piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sé nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando.

Ed. 1812-1814

[vol. I, p. 55] *et al quale ecc.*: così han tutte le edizioni che io ne ho consultate. Merita osservazione il particolar modo di favellare usato qui dal Boccaccio. Pare che ci si debba sottintendere qualche cosa, per esempio, «et al quale niuna forza di proponimento o di consiglio ecc. aveva potuto né rompere né piegare la violenza». Io per altro leggerei più volentieri «et il quale» nel quarto caso, purché qualche buon testo accreditasse questa lezione; perocché in tal guisa diverrebbe e regolarissima la sintassi, e chiarissimo il senso, senza aver bisogno di sottintendervi nulla.

Ed. 1841

[p. 2] *et al quale ecc.*: così han tutte le edizioni che io ne ho consultate; nientedimeno io tengo per fermo che s'abbia a leggere non «al quale», ma «il quale». L'autore mi dice che si diminuì per se medesimo in processo di tempo quel suo amore, fervente oltre ad ogni altro, contro alla cui violenza era stato inutile qualsivoglia proponimento, o consiglio, i quali non aveano potuto «né romperlo né piegarlo». Quel relativo «quale» è dunque quarto caso de' verbi «rompere» e «piegare» e perciò a me sembra evidente che s'abbia a leggere non «al quale», ma «il quale», e che per conseguente il testo ne sia viziato. Ora in proposito di viziature de' testi io m'era formato un certo canone, che quando la lezione n'è sicuramente corrotta e scorgesi evidentemente ciò che ci stava prima, l'emendarne l'errore in una ristampa fosse cosa lodevolissima. Quindi io era d'avviso che s'avesse in questo luogo e riporre «il quale». Ma più mature considerazioni mi fecero rinunciare a questo mio canone, il quale posto in pratica diverrebbe troppo pericoloso. Nel fatto della lettura non è come nelle matematiche. Ivi la evidenza spicca sì chiaramente, che n'esclude qualsivoglia sorta di dubbietà o d'incertezza, ma nelle lettere puossi egli ottenere mai una cosa di questa fatta? Ciò che a me sembra evidente è poi tale in realtà? Ed apparisce anche agli occhi altrui? Ed anche quando egli ci sembra di sanare un testo che noi giudichiamo corrotto, non si corre egli il pericolo di corromperlo più che mai, con toglierne ciò che, quantunque si scosti alquanto



dalle regole consuete, ci avea scritto l'Autore per qualche suo fine particolare? Lascisi pure a' Gioliti, a' Ruscelli, a' Rolli, [Giolito 1546, Ruscelli 1552, Rolli 1725] ed a' lor somiglianti l'arbitrio di metter le mani temerariamente ne' testi degli autori, e noi contentiamoci di farne col mezzo di note opportune quelle osservazioni che noi crediamo utili, e di proporre ivi in esse modestamente quelle correzioni che sembrano a noi dovute; ma serbisi il testo quale fu tramandato a noi da' nostri maggiori, dopo la cura che si presero essi di collazionarne diligentissimamente i libri ed a penna ed a stampa più accreditati, per sanarvi con questo mezzo, e non già di lor fantasia, quelle piaghe che i copiatori presuntuosi e ignoranti vi avessero fatte (COLOMBO CORR.).

### 3. *Ivi*, p. 1

Ma quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benevolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche.

*Ed. 1812-1814*

[p. 56] Nell'edizione di Milano [Ferrario 1803], seguita nella presente ristampa<sup>47</sup> v'è questa nota «Datimi altri leggono fattimi, e certo meglio, perché far beneficio si dice, non dare». Io per altro non saprei approvar così fatta lezione, stantechè la edizione de' Deputati [Deputati 1573], le due citate nel Vocabolario della Crusca [Cicarelli 1718, Rolli 1725] e parimenti quella eseguita sul famoso testo Mannelli [Giusti 1761] hanno concordemente «datimi». Io credo che il Boccaccio dicesse «datimi» e non «fattimi» in garanzia del correlativo «ricevuti» che vi precede.

*Ed. 1841*

[p. 3] *Idem.*

4. *Ivi*, p. 1

... et oltre a ciò ristrette da voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 58] *Sieno*: di due sillabe usa sempre il Boccaccio, «siano» non mai. Il Petrarca l'uno e l'altro.

*Ed. 1841*

[p. 3] *Idem*.

5. *Ivi*, p. 1

De' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l'animo a sé, e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcun spazio di tempo.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 59] *Trarre l'animo a sé*: avvertilo per bellissimo modo di dire.

*Ed. 1841*

[p. 3] *Idem*.

6. *Introduzione alla prima giornata*, p. 4

Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 61] *Siete* disse sempre il Boccaccio non mai «sete». Il Petrarca l'uno e l'altro.

*Ed. 1841*

[p. 11] *Idem*.

7. *Ivi*, p. 4

... sì come è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide o altrimenti conobbe dannosa.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 62] *La quale*, cioè «ricordanza», che due righe di sopra ha detto, ma per certo sta molto lontana e duramente. Altri la riferiscono a «mortalità», ma senza alcun fondamento. Perciocché la ricordanza si porta il libro in fronte, e non la mortalità stessa.

*Ed. 1841*

[p. 12] *Idem*.

8. *Ivi*, p. 5

E più avanti ebbe di male che non solamente il parlare e l'usare con gli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 66] *Più avanti di male* è modo di dire assai vago.

*Ed. 1841*

[p. 12] *Idem.*

9. *Ivi*, p. 5.

... che loro venissero a grado o in piacere.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 69] *A grado o in piacere* sono il medesimo e detto per abbondanza.

*Ed. 1841*

[p. 12] *Idem.*

10. *Ivi*, p. 5

Molti altri servavano tra questi detti una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 70] *mezzana* sempre, «mediocre» non mai usò il Boccaccio.

*Ed. 1841*

[p. 12] *Idem.*

[p. 12] *Idem.*

[vol. I, pp. 70-71] Ambedue le impressioni adoperate dagli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario [*Ciccarelli 1718, Rolli 1725*] hanno «non istringendosi», ma in quella de' Deputati [*Deputati 1573*] leggesi, come qui «non stringendosi», e così pure ha il testo Mannelli [*Giusti 1761*]. Ed è cosa certa che non solo i poeti, ma eziando i miglior prosatori all'«s» chiamata impura hanno talora fatta precedere alcuna voce terminata con lettera consonante senza addolcirne la pronuncia colla giunta della lettera «i», come i grammatici vogliono che in tal caso si faccia.

11. *Ivi*, p. 5

E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano. Anzi infermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo [...]

Ed. 1812-1814

[vol. I, pp. 73-74] «Anzi infermandone di ciascuna molti» A. G. R. [*Aldo Manuzio 1522, Giolito 1546 e Ruscelli 1552*] «molti di ciascuno, cioè de' variamente opinanti». L'emendazione mi pare giusta, poiché altrimenti il pronome «ciascuna» non si saprebbe cui riferisse. [giudica] Rolli [*Rolli 1725*]. Io non per tanto che ne dica il Rolli, m'indurrei molto difficilmente ad ammettere questa emendazione, la quale non s'incontra, che io sappia, in nessuna antica edizione. Egli è da notarsi che gli scrittori del Trecento, alcuna volta invece di stare alla rigorosa costruzione grammaticale, si sono attenuti, dirò così a quella del pensiero. Quando lo scrittore della *Introduzione al regno delle Virtù* (pag. 63) dice: «Veggendo Satanasso ecc. che tutta la gente del mondo era convertita alla fede cristiana, e per li suoi ammonimenti erano molto perfetti divenuti,<sup>48</sup> con quel che segue, accorda queste ultime parole, non più con la voce 'gente' nel numero del meno e nel genere femminile, come aveva accordate le precedenti, ma nel genere maschile e nel numero del più, con 'uomini' ch'esso avea nella mente Ora pare a me che il Boccaccio in questo luogo usi un simil genere di sintassi ancor esso. Di coloro che tentavano chi in un modo e chi in un altro di sottrarsi a la ferocia di quella moria, aveva egli fatte tre parti: la prima di uomini sommamente guardinghi e temperanti; la seconda di gozzovigliatori e dissoluti; e la terza di mezzanamente circospetti. E nota che parlando de' primi aveva egli detto che «fatta lor brigata» da ogni altro separati vivano. Gli considera pertanto come distinti in tre diverse brigate, e però dice che «di ciascuna» (intende 'brigata') infermandone molti languivano<sup>49</sup>

Ed. 1841

[pp. 12-13] *Idem.*

<sup>48</sup> La citazione è tratta dal *Libro de' Vizi e delle Virtù* di Bono Giamboni (*XLII Dal Consiglio ch'ebbe Satanasso colle Furie infernali*), qui citato nell'edizione fatta da codice adespoto da Giovanni Rosini nel 1810: *Introduzione alle virtù. Testo a penna citato dagli Accademici della Crusca per la prima volta pubblicato da Giovanni Rosini*, Firenze, Molini e Landi e C., 1810, p. 63.

<sup>49</sup> Se l'intuizione di Colombo nel seguire la tradizione in merito all'uso della lezione «ciascuna» è giusta, egli però sbaglia a sostenere che con essa Boccaccio si riferisse alla 'brigata', ma in realtà si sottintende «quelle diverse opinioni» (G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, cit., p. 921).

12. *Ivi*, p. 6

E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d'avere a' suoi servigi uomo.

Ed. 1812-181

Ed. 1841

[vol. I, p. 75] *niuna non curava*, ove avverti che nel volgare due negativi non affermano come nel latino. [p. 13] *Idem*.

13. *Ivi*, p. 6

[...] solo che la necessità della sua infermità il richiedesse, il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo che succedette cagione.

Ed. 1812-1814

Ed. 1841

[vol. I, p. 76] *cagione* sempre, «causa» non mai disse il Boccaccio, se non per lite e questione giudiziale. [p. 13] *Idem*.

14. *Ivi*, p. 6

[...] secondo la qualità del morto, vi veniva il chiericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa da lui prima eletta, anzi la morte n'era portato.

Ed. 1812-1814

Ed. 1841

[vol. I, p. 77] Nella edizione Milanese del 1803 [*Ferrario 1803*] avvi questa nota: «avverti qui come o prima o anzi sta oziosa». A me non pare. O «prima» o «anzi» vi starebbe oziosa se ambedue queste particelle fossero qui della stessa natura e si riferissero alla medesima cosa, ma in questo luogo «prima» sta in forza d'avverbio ed appartiene ad «eletta», ed «anzi» fa l'ufficio di preposizione ed appartiene alla «morte». Piuttosto chi volesse sofisticare potrebbe dir che vi sta oziosa la clausola «anzi la morte», come se altri potesse anche dopo la morte eleggere il luogo delle sue esequie. Ma di così fatte ridondanze abbondano esempi ed appartengono alle volte a una certa proprietà di favella. [p. 14] *Idem*.

15. *Ivi*, p. 6

Le quali cose poiché a montar cominciò la ferocità della pistolenza o in tutto o in maggior parte cessarono.

Ed. 1812-1814

Ed. 1841

[vol. I, p. 78] «pistolenza» Deputati [*Deputati 1573*], «pestilenza» Rolli [*Rolli 1725*]. [p. 14] *Idem*.

16. *Ivi*, p. 7

E quindi fatto venir bare, e tali furono che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno.

Ed. 1812-1814 Ed. 1841

--

[p. 14] La costruzione di questo luogo è da porsi, pare a me, nel novero di quelle alquanto singolari di varie fatte di cui parla il Menzini nel suo *Trattato della costruzione irregolare*.<sup>50</sup> Favellando regolarmente il Boccaccio avrebbe dovuto dire: «Quindi furono fatte venire le bare», ma perché in gran numero gli si affollavano al pensiero le cose da doversi narrare, egli si contenta di dar di questa, la quale è chiara da sé, un rapido cenno e dicendo soltanto «fatto venir bare» sottintende il verbo. «Fu fatto» in cambio di «furono fatte» è a modo d'impersonale, e «bare» ne diviene il quarto caso. Di questo modo di costruire come impersonale anche un verbo personale abbiamo qualche altro esempio di chiari scrittori. Comechè così fatti modi di esprimere le cose con un semplice cenno sieno artificiosi, perché mostrando che l'autore ne affretta la narrazione, per passare ad altre moltissime e importantissime che gliene restano ancora ad esporre, tengono desta viepiù la curiosità del lettore. Io non consigliererei veruno a farne uso, noi oggidì abbiam tanto avvezze le orecchie alla regolarità del periodo, che tutto ciò che se ne scosta, quantunque sia espresso con garbo, anziché diletto, ce ne reca disgusto (COLOMBO INED.).

17. *Ivi*, p. 7

Perché assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi

<sup>50</sup> B. MENZINI, *Trattato della costruzione irregolare della lingua toscana*, Firenze, per il Carlieri, 1679.

con pazienza passare la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, pp. 81-82] «Perchè assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti» A. e G. [Aldo Manuzio 1522 e Giolito 1546] con aggiungere «cioè» dinanzi a «doversi», e R. [Ruscelli 1552] con dichiarare superflua la «che» dinanzi a «quello», e con aggiungere il suddetto «cioè», han creduto rendere questo periodo di chiara costruzione. A mio senno si sono però ingannati, perché nelle seconde il periodo conserva la confusione e 'l disordine della prima lezione. Parmi poi che 'l disordine proceda dal trovarsi «far» invece di «fa», per lo che io lo costruisco in tal modo: «Perché assai manifestamente apparve che doversi con pazienza passare la grandezza de' mali, fa eziandio i semplici scorti di ciò e non curanti, quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare». Così il loro «cioè» diventa superfluo e la «che» del Boccaccio si trova necessaria. Rolli [Rolli 1725]. Sopra questo luogo (uno de' più difficili del *Decamerone*) è da vedersi ciò che ne disse il Muzzi nel suo *Saggio sulle permutazioni della italiana orazione* pubblicato recentemente in Milano.<sup>51</sup>

*Ed. 1841*

[p. 14] È questo a giudizio de' critici uno de' periodi più intralciati e difficili del *Decamerone*, ma non tanto difficile né intralciato pare a me, quanto sembra a prima giunta, qualora si ponga a una pratica del Boccaccio e di qualche altro scrittore del suo secolo di mandar alcuna volta all'infinito un verbo con tutto che dopo il verbo principale egli avesse posta la particella «che», col mezzo della quale esso si manda al soggiuntivo o talora anche all'indicativo. Secondo la regolar costruzione si sarebbe qui detto: «Perché assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto mostrare a' savi con danni piccoli e radi (doversi con pazienza passare), la grandezza de' mali fa scorti di ciò e non curanti eziandio i semplici». Due considerazioni fa qui l'autore: la prima che non basta il natural corso delle cose a mostrar neppur a' savi con piccioli e rari danni che le traversie sono da comportarsi con pazienza; e la seconda che la grandezza de' mali fa scorgere ciò anche a' semplici. Intorno al presente luogo del *Decamerone* merita d'esser letto ciò che ne scrive il Muzzi nel suo *Saggio sulle permutazioni della italiana orazione*, ma soprattutto è da vedersi il giudizioso articolo che ne stese il Fiacchi alla facciata 34 e seguenti delle sue *Osservazioni sul Decamerone*.<sup>52</sup>  
(COLOMBO CORR )

<sup>51</sup> L. MUZZI, *Saggio sulle permutazioni della italiana orazione*, Milano, Destefanis, 1811.

<sup>52</sup> *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di messer Giovanni Boccaccio*, cit.

18. *Ivi*, p. 7

Et a ciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più non vada ricercando.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 83] «Dietro a» ed «intorno a» disse sempre il Boccaccio invece del «circa» latino, la qual voce «circa» non disse mai né egli né il Petrarca.

*Ed. 1841*

[p. 14] *Idem.*

19. *Ivi*, p. 7

... i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore per le vie e per li loro colti e per le case ...

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 83] «colti» è qui sostantivo per ‘campi coltivati’ e si legge con la o stretta come ‘molti’, perciocché «colti» con la o larga sarà del verbo ‘cogliere’.

*Ed. 1841*

[p. 14] *Idem.*

20. *Ivi*, p. 7

... ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 84] «si sforzavano con ogni ingegno» avverti il bellissimo trasporto nella forma del dire.

*Ed. 1841*

[p. 14] *Idem.*

21. *Ivi*, p. 7

Perché addivene che i buoi, gli asini, le pecore, le capre ...

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 84] La edizione de’ Deputati [*Deputati 1573*] e le due citate nel Vocabolario della Crusca [*Cicarelli 1718, Rocci 1725*] hanno «addivene che i buoi, ecc.». In quella del testo Mannelli [*Giusti 1761*] la particella «che» non si rinviene, ma v’è tra le varie lezioni poste al piè della pagina.

*Ed. 1841*

[pp. 14-15] *Idem.*



22. *Ivi*, p. 7

... tra per la forza della pestifera infermità.

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 85] «tra» e «per» avvertilo che è modo molto proprio del Boccaccio, che altri forse direbbe 'tra e tra'.

*Ed. 1841*

[p. 15] *Idem.*

23. *Ivi*, p. 7

Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni di signori e di donne fino al menomo fante rimaser voti!

*Ed. 1812-1814*

[vol. I, p. 86] «abituri» il R. [*Ruscelli 1552*] lo dichiara errore di stampa invece di «abitari» e ne deride la voce, ma «abituri» trovasi pure in un altro luogo. G. e A. [*Giolito 1546* e *Aldo Manuzio 1522*] stamparono «abitari». Il Vocabolario la ricevette e fra i meno antichi il Guarini ne fece uso nella quarta scena dell'atto V del *Pastor fido*, ma con idea di 'umili e pastorali case'.<sup>53</sup> Nel manoscritto «habitari» vedi Rolli [*Rolli 1725*].

*Ed. 1841*

[p. 15] *Idem.*

<sup>53</sup> Cfr. V IV 1-2: «Chi vide mai sì rari abitatori / in sì spessi abituri? ...» (*Il pastor fido* tragicommedia pastorale di Battista Guarini. Al seneriss. d. Carlo Emanuele, duca di Savoia & c. Dedicata nelle reali nozze di s. a. con la sereniss. infante d. Caterina d'Austria, presso Benedetto Mamarello, Ferrara, 1590).